

teatro

UN SECOLO DI COMUNISMO IN SCENA A MODENA

Pensieri e azioni, ideali e tragedie, melanconie e ironie di un secolo di comunismo, messi in scena con «Ombre rosse Parte prima», affresco di Marco Cavicchioli che debutta al Teatro delle Passioni di Modena dal 7 al 9 marzo. Seconda tappa di un lavoro abbozzato l'estate scorsa al Festival di Montalcino, questa «prima parte» raccoglie i primi racconti di memoria scritti in due anni da diversi autori: Massimo Carlotto, Marcello Fois, Francesco Piccolo, lo stesso Schianchi e Michele Serra, oltre a un brano tratto da Pablo Neruda.

eventi lirici

QUEL GALLO DEL BOLSCIOJ CHE SA DERIDERE LE STOLTEZZE DEL POTERE

Erasmus Valente

Con l'ultima opera di Rimskij-Korsakov, «Il Gallo d'oro», il Teatro Bolscioj di Mosca ha dato spettacolo per la prima volta a Roma, ospite del Teatro dell'Opera. Un evento (sabato scorso con replica ieri, domenica) nel segno del nove (il 2 del giorno, il 3 del mese, il 4 dell'anno in corso). Un nove che richiama anche quello dell'anno (1908) in cui Rimskij-Korsakov morì. Senza, però, aver potuto ascoltare in teatro il kirikukù del gallo che gli era venuto incontro, dopo i moti rivoluzionari del 1905 e dopo, le repressioni promosse dallo Zar anche contro gli studenti del Conservatorio che lui aveva difeso. Ci rimise il posto per qualche tempo, ma Puskhin lo soccorse con il nove della sua antica favola (252 versi), «Il Gallo

d'oro»: una satira contro le stoltezze del potere. «Viviamo in un grande momento (scriveva Rimskij-Korsakov). Il vecchio ordine si è spezzato per sempre». La satira investe lo Zar Dodon che lascia ad un gallo d'oro, propostogli da un Astrologo, la difesa del regno. Il gallo, ogni volta che si avvicina un pericolo, canterà il suo kirikukù. Così avviene, ma è tutto un inganno. Partono dapprima i due figli, ma non ritorneranno più. L'uno avrà ucciso l'altro per contendersi i favori di una splendida donna: la regina She-makhan, che condurrà alla perdizione anche lo Zar. L'astrologo vorrà per sé la donna, in compenso del gallo che, andando via, ucciderà Dodon, beccandolo sulla testa. «Soltanto noi due siamo veri», dirà l'Astrologo, indicando se stesso e la Regina «tutti gli

altri non sono che burattini, fantasmi». Con il Dna del teatro che si perpetua nella tradizione russa, il Bolscioj ha portato a Roma uno spettacolo magico nel gioco dei colori e della scena, del canto e dei suoni, dei costumi e della coreografia. Tutto di prim'ordine in una favolosa, affettuosa e appassionata aderenza a questa musica di Rimskij-Korsakov, che splende alta come un faro. Ne avverti i riflessi in Prokoviev e in tant'altra musica fiorita nei primi anni del secolo scorso. Risuoneranno per un po', qui, in teatro le voci miracolose della ingannatrice regina (Elena Brileva) mirabile nell'ampio duetto con il possente Dodon (Vladimir Matorin), come quelle del funambolico Astrologo (Sergej Gajdej) e di tutti gli altri. Rimarranno per un po', in palcoscenico, le sagome

allo specchio, dello Zar e della Regina, riflesse da Ghennadij Gorlov e Maria Peniaz, come le voci del coro e il bel suono dell'orchestra dalla quale sono emersi splendidi solisti. Un successo per tutto l'insieme del Bolscioj. La sua presenza, promossa dall'ambasciatore russo in Italia, Nikolay Spasskiy, con la collaborazione dell'Unione Artistica Europea, solennizzava l'arrivo a Roma del Ministro degli Affari Esteri della Federazione Russa, Igor Ivanov, per l'avvio di nuovi rapporti tra l'Italia e la Russia. Si è già stabilito, intanto, che il Teatro dell'Opera ricambierà la visita del Bolscioj, con una Tosca, a Mosca, nel prossimo settembre, che, non per nulla, è un mese caro anch'esso al numero nove. Non ci sono ancora altri dettagli, ma la regia sarà di Franco Zeffirelli.

Cinema, donne nel pozzo dell'integralismo

Al Festival internazionale di Torino uno sguardo sulla condizione femminile in Africa e Medio Oriente

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

TORINO Madri che hanno trovato il vero amore tra le braccia di una donna (A woman's A Helluva Thing). Donne che vincono la propria solitudine tra le braccia, magari, di un transessuale (Change moi ma vie). Adolescenti ribelli alle prese col primo amore (My first mister). Mogli che lasciano i propri mariti per condividere un quotidiano al femminile (Risotto).

Questo per quanto riguarda l'Occidente. Spostandosi, poi, verso il sud del mondo, Africa, Medio Oriente, i temi cambiano bruscamente. E diventano quelli della lotta per la sopravvivenza, per il rispetto della dignità femminile contro la barbarie e la violenza degli integralismi religiosi. Del desiderio di resistere nonostante le guerre, le bombe e la miseria. Ed è proprio questa la novità, lo sguardo più interessante offerto quest'anno dal Festival internazionale cinema delle donne di Torino - fino al nove marzo - la rassegna diretta da Clara Rivalta e giunta alla sua nona edizione, che a questa parte del mondo dedica la sezione «Donne con e senza velo»: un viaggio attraverso documentari, fiction e corti di registe egiziane, tunisine, algerine, marocchine, libanesi, palestinesi e siriane.

Che, con le loro cineprese, testimoniano e denunciano le sopraffazioni a cui sono costrette le donne a queste latitudini. Lo racconta, per esempio, l'algerina Djamilia Sahraoui nel suo L'altra metà del cielo di Allah, un viaggio tra ieri e oggi, attraverso le testimonianze delle donne che hanno combattuto nella guerra di liberazione e che oggi vivono la minaccia dell'integralismo.

«Dopo la liberazione - dice la stessa regista - c'era tanto entusiasmo ed euforia. Si parlava di giustizia, libertà, legalità. Poi si è cominciato con l'introdurre l'Islam come religione di stato. Si è accettata la poligamia per far fronte, dicevano, al problema delle vedove di guerra e in breve ecco come ci ritroviamo oggi. E le stesse donne che ieri hanno combattuto per la libertà, ora si sentono colpevoli e lacerate».

Di donne combattenti, ancora, ci parla Souha. Sopravvivere all'inferno della libanese Randa Chahal Sabbag che ha spinto il suo obiettivo nella prigione di Khiam, in Libano, diventata tristemente famosa durante l'occupazione israeliana. Qui è stata detenuta e torturata per dieci anni la giovane Souha Bechara, una militante del partito comunista libanese che, a vent'anni, ha cercato di assassinare il generale Antoine Lahd, leader dell'esercito del Libano meridionale, la milizia filo israeliana. La ragazza, ora libera grazie ad una campagna internazionale, torna in quei luoghi per raccontare l'orrore vissuto. Quei dieci anni passati in una cella minuscola, per mesi inondata dall'acqua piovana, dove per sopravvivere era costretta ad arrampicarsi sul muro, a fare a pezzetti i vestiti per improvvisare assorbenti igienici o fogli su



Una immagine del film libanese «Souha. Sopravvivere all'inferno» presentato al Festival internazionale cinema delle donne di Torino

Dall'Afghanistan le donne di Rawa

C'è anche l'Afghanistan al festival di Torino. O meglio, proprio ieri, la rassegna ha ospitato una rappresentante di Rawa, l'associazione femminista afgana attiva fin dal '77 che si batte per la difesa dei diritti delle donne. Rifugiatasi in Pakistan Mariam, parla di come ancora oggi, col governo di transizione, nel suo paese non sia cambiato nulla. «In tv - dice - hanno fatto vedere che le donne si sono tolte il burka. Ma è solo una piccola minoranza. In realtà le milizie armate dell'Alleanza del Nord spadroneggiano, saccheggiano le abitazioni e gli uffici pubblici e violentano le donne. E c'è chi ricorre al burka per difendersi». In più, prosegue, i «bombardamenti hanno ridotto il paese allo stremo, la povertà e la miseria è totale. Negli ospedali non ci sono medicine e la situazione è di totale insicurezza». Il problema sostiene Mariam è «che anche questo governo è fondamentalista, perciò non c'è nessuna possibilità di cambiamento. L'unica soluzione potrebbe essere rappresentata dal ritorno del re, appoggiato da una forza di interposizione dell'Onu. Finché non si disarmeranno tutti i mujaeddin - conclude - la pace in Afghanistan sarà lontana».

ga.g.

cui scrivere. Sottoposta ogni giorno alla tortura con i cavi elettrici piantati nei seni e sulle braccia.

E ancora dell'orrore della guerra, ma soprattutto del desiderio di pace, ci parla Questo non è vivere della regista palestinese Alla Arasoughly che a Torino, però, non ha potuto accompagnare il suo film a causa della drammatica escalation di violenza di queste ultime ore che l'ha bloccata in Palestina. Le sue testimonianze sono donne che nonostante la guerra cercano di continuare a vivere una parvenza di normalità.

C'è quella che continua ad aprire ogni giorno il suo negozio, anche se sa che non ci andrà nessuno. C'è la giornalista di una tv di Nablus costretta ogni giorno a monta-

re servizi sui morti e gli attentati. E c'è poi la madre di famiglia che cerca di tranquillizzare i suoi bambini terrorizzati dagli spari e dai continui attacchi. Il più piccolo ormai ogni volta che sente dei rumori di arma da fuoco si sente male e inizia a vomitare.

Alla violenza «esplicita» della guerra, fa eco, poi, quella «istituzionale», imposta dalle tradizioni, vissuta dalle donne in Pakistan. Dove, come rivela il film Licenza di uccidere dell'inglese Fiona Lloyd-Davies, i delitti d'onore sono a tutt'oggi garantiti e tollerati dallo stato. Un'accusa di adulterio nei confronti di una donna donna è sufficiente per giustificare il suo omicidio da parte del marito, dei fratelli o dello stesso padre, in nome della difesa

dell'onore familiare. E a poco servono i tribunali in questo caso. Anzi nel film si ricostruisce un fatto di cronaca in cui una ragazza viene uccisa, addirittura, davanti agli occhi di una avvocatessa che si batte contro la barbarie di questa tradizione. Un delitto come tanti rimasto comunque impunito.

E sono tante le storie come queste che ci rimanda questa sezione del festival torinese, curata da Gabriella Barra, Lucia Roggero, con la collaborazione di Mohamed Challouf. Uno spazio aperto alla voce delle donne del sud del mondo in cui il cinema, dice la regista marocchina Izza Genini, «si trasforma in un'arma di pace. Anche se troppo spesso lo vediamo trasformato in un'arma di guerra attraverso la propaganda».

In questo caso, invece, la cinepresa diventa uno strumento di libertà, per sostenere la battaglia delle donne contro i pregiudizi e i pericoli dell'integralismo, frutto dell'ignoranza».

Da «L'altra metà del cielo di Allah», algerino a «Licenza di uccidere» inglese, che racconta la tragedia del delitto d'onore in Pakistan



cultura di destra

Lesbismo come malattia mentale La diagnosi fascista in un film

Delia Vaccarello

Bologna «Avevano ragione tutti tranne noi, le lesbiche». Esorcizzate, arrestate, emarginate. Private di qualunque forma di legittimità, relegate nei labirinti della malattia mentale. Per le donne lesbiche il fascismo è stato questo. Questo il destino di quante, pur nascondendosi, non hanno deciso di uccidere il loro amore. L'altro ieri, un documentario lucidissimo, firmato dalla regista Gabriella Romano, tratteggia la vita delle lesbiche durante il ventennio. L'opera è stata proiettata in prima mondiale venerdì pomeriggio alla decima edizione del Festival di cinema internazionale delle lesbiche Immaginaria (sala Nosadella di Bologna), oggi alla sua ultima giornata. Ventidue minuti di aggressioni e linciaggio morale visti da cinque donne che delle violenze, a vario titolo, sono state testimoni. Ricostruiti anche grazie a materiale di propaganda dell'epoca, a documentari americani girati in Italia durante il ventennio, a rari frammenti di vita quotidiana. Una pellicola destinata ad essere molto più ricca se solo si potesse accedere con maggiore facilità ai preziosi documenti dell'Istituto Lucre, preziosi e costosissimi. Il film che avrebbe dovuto essere acquistato da Telepiù, è nato alla fine grazie a un apporto collettivo. «E' stato prodotto inizialmente da una compagnia romana, la Ga&a, che ha fornito le strutture per avviare le riprese - dichiara la regista - Arcilesbica ha dato i fondi per iniziare le ricerche, il resto l'ho messo a disposizione io stessa». Produttrice, dunque, oltre che regista.

In sala l'altra sera, tra le altre, Gigina Querez, Lidia Menapace, Silvia Mazzoleni. Atroce la cronaca. La Querez: un ragazzo vide due donne in un camper, e subito ne parlò tutto il paese. Il padre di una delle due lo denunciò. Il processo, nel '33, istruito per diffamazione, diventò un processo alle due amanti. Porte chiuse alle donne, spalancate alle aggressioni maschili. Di rapporti sessuali ha detto Lidia Menapace: rapporti confinati, in quegli anni, ad una sorta di iniziazione, di preparazione al desiderio maschile. Il corpo che si modella e si forma sotto i colpi della dittatura, del «come tu, maschio, mi vuoi».

Unica lesbica a parlare apertamente di sé, Silvia Mazzoleni - il coraggio ancora impresso nei segni del volto. Fu arre-

stata da un maresciallo dei carabinieri perché portava i pantaloni e sfuggì al peggio grazie alla doverosa bugia: «li portavo per sport». Fu arrestata una seconda volta, perché faceva il bagno con le amiche. «Avevano ragione tutti - dice alla fine del documentario - il prete il vescovo, l'insegnante, il catechista. Avevano ragione tutti, fuorché noi».

I preti erano i più accaniti a non riconoscere alle lesbiche nessuna ragione. Sostituiti religiosi del duce, si scatenavano nell'esorcizzare le amanti, nel cancellare i «segni del demonio». I preti, da una parte. Gli psichiatri dall'altra. Il divieto del lesbismo non era penale, l'identificazione non fu nel reato. «Per i maschi era diverso - dice Gabriella Romano - Dopo il '38 l'omosessualità maschile divenne crimine politico, punito con l'arresto e il confino». Il divieto lascia aperta, tra le infinite difficoltà, l'eventualità della trasgressione. «Ci fu comunque per gli omosessuali maschi la possibilità di una vita, seppur clandestina. C'erano locali, c'erano luoghi di incontro».

L'interdetto per le lesbiche fu molto più invasivo. Era la loro mente ad essere malata: erano isteriche. «Il lesbismo non era una devianza sessuale, perché nessuna sessualità era riconosciuta alle donne, solo il ruolo riproduttivo. Era, invece, una forma di pazzia. La difficoltà più grande nel parlare di lesbismo nel ventennio è dovuta al fatto che i divieti si respiravano nell'aria, erano striscianti, subdoli, onnipervasivi», aggiunge Gabriella Romano. Un'eredità che pesa ancora oggi, annidata anche in certa ritrosia a comparire in pubblico. Eredità che forse, oggi, inizia ad offrirsi all'elaborazione. «Ho sentito molta solidarietà nel portare a termine questo lavoro - conclude Gabriella Romano - La mia generazione vuole ricordare, vuole una storia».

Storie dolorose di donne in «L'altro ieri» documentario di Gabriella Romano proiettato al festival del cinema delle lesbiche



Luciana Libero

Da Corsetti a Martone tutti d'accordo: la destra si è impadronita del teatro pubblico romano e non solo, inventiamoci una soluzione alternativa...

Il teatro di ricerca: niente girotondi, istituzioni addio

ROMA Il teatro al tempo della destra, non c'è. Al suo posto solo tre parole: privato, consumo, spettacolo. In compenso visono uomini nuovi che lo rappresentano: Albertazzi al Teatro di Roma; Lucio Ardenzi all'ETI; Luca Barbareschi all'Eliseo. C'è inoltre una presentatrice tivvù, Gabriella Carlucci, animata di buone intenzioni, che nella legge targata Forza Italia vuole, nientemeno, triplicare il FUS. Non ci sarebbe di che lamentarsi. Eppure, a giudicare dall'incontro di ieri mattina a Roma, il teatro non sta tanto bene. Carmelo Bene non gode di buona salute. Intorno a Leo De Berardinis resta un attento silenzio. Cecchi a Palermo? Chissà. Castri si è appena dimesso a Torino. La situazione, è il caso di dirlo, è drammatica. Specie per quel teatro che da anni rappresenta ricerca, linguaggi, drammaturgia, nuovi pubblici e che ora si vede spazzato via dalla cialtroneria della destra. Che fare? Se lo chiedevano in

tanti ieri mattina al cinema romano Intrastevere. Giorgio Barberio Corsetti ancora per poco alla Biennale di Venezia. Mario Martone, da un pezzo dimessosi dal Teatro di Roma. E Roberto Bacci del Centro di Pontedera, Pippo del Bono e i giovani di Zerosei, nuova formazione di sei gruppi. E tanti altri. Certo, non erano i quarantamila del Palavobis, ma un centinaio forse sì. Chiamati dal critico Capitano del Manifesto a chiedersi, appunto, come intervenire su questa cancellazione di storia, identità, passioni. Dare addosso alla sinistra, prendendo esempio da Moretti? La tentazione c'era, eccome. Albertazzi al Teatro di Roma, brucia ancora. Come brucia l'affidamento a Califano di uno spazio messo faticosamente su

IRLANDA IN FESTA

- ven 8 whisky trail
- sab 9 laurie rasmussen & folk studio A
- dom 10 feenish
- mar 12 modena city ramblers
- mer 13 modena city ramblers
- gio 14 straws
- ven 15 cian
- sab 16 common mor
- dom 17 sharon shannon

CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

SASCHALL TEATRO DI FIRENZE

72 edizione

8-17 marzo 2002

lungano aldo moro, 3 dalla stazione SMN autobus n° 14 uscita autostrada FI sud info 055.6504112 e-mail: info@saschall.it www.saschall.it www.boxoffice.it

da Walter Pagliaro. Organizzare un girotondo intorno all'Argentina? Manco a parlarne. E ancora: prendersi o non prendersi, come si chiedeva Giorgio Barberio Corsetti, il Teatro India anche se è una mela avvelenata della lottizzazione? «Siamo appesi ad un gigantesco punto interrogativo mentre assistiamo all'espansione di più generazioni di spettatori - diceva Corsetti - Forse dobbiamo ritornare ai vecchi tempi, riprenderci gli spazi, continuare a fare il nostro lavoro anche con mezzi più ridotti». E Martone, che di teatro pubblico se ne intende, aggiungeva: «Lo sforzo principale dei tempi a venire è stare fuori dalle istituzioni, o starci solo nei casi in cui sia possibile non venire a compromessi. Questo è

un lungo processo in cui la sinistra è altamente responsabile ed è arrivato il momento di costruire delle alternative reali. Nel teatro pubblico c'è una costante espropriazione dei diritti della direzione artistica da parte di un apparato amministrativo espresso dalla politica ed estraneo a ragioni teatrali che interviene su appalti, manutenzione, servizi, una macchina che assorbe il novanta per cento delle risorse. A Roma si è creato un nuovo asse che è quello di Albertazzi all'Argentina e Proietti al Brancaccio. L'unica cosa che possiamo fare è chiedere al sindaco di Roma la creazione di uno spazio nazionale per il teatro di ricerca, una struttura dove questo rapporto di spesa sia rovesciato». «Quello che possiamo fare - ha aggiunto Roberto Bacci - non è come gestire il teatro pubblico, quanto creare un prototipo privatissimo di gestione alternativa dove ogni artista possa costruirsi la propria autonomia». Forse ne verrà fuori un documento, altri incontri, altre proposte. Intanto il dibattito continua.